

Gazzetta del Sud 17 Marzo 2010

Beni per 18 milioni sottratti alla mafia

Cosa nostra barcellonese si conferma un'organizzazione sorprendentemente potente. Fra le più pericolose della Sicilia e in galoppante ascesa rispetto sia alla mafia catanese che a quella palermitana. Il procuratore capo di Messina Guido Lo Forte lo ribadisce ancora una volta; come a voler cristallizzare un quadro già sufficientemente delineato da elementi oggettivi e che le ultime operazioni di intelligente hanno rimarcato. L'impegno delle autorità si spinge allora lungo questa direzione, che vede proprio nel Barcellonese il cuore dei nuovi interessi criminali. Terreno così fertile da suscitare, come nel caso in questione, l'attenzione di un referente della famiglia mafiosa etnea capeggiata da Nitto Santapaola, che a un certo punto decide di dirottare gran parte delle attività illecite nel comprensorio del Longano. Sono stati i carabinieri del Ros, su disposizione del Tribunale di Messina, Sezione misura di prevenzione e della Dda, a ricostruire i delicati passaggi della vicenda che ha consentito di "paralizzare" 18 milioni in beni patrimoniali: tre imprese edili ("Scavi Sud", "Tradescari" e "Descamoter") una mega villa, quattro appartamenti, oltre 40 veicoli; poi conti correnti bancari e un terreno di circa 10 ettari situato ad Aci Sant'Antonio sono stati sequestrati all'imprenditore catanese, originario di Acireale, Alfio Giuseppe Castro, 56 anni, (attualmente detenuto in carcere) ritenuto il "collante" tra il clan Santapaola e la famiglia di Barcellona per la gestione degli affari nella zona.

I dettagli dell'operazione sono stati illustrati ieri al Comando provinciale Culqualber, dallo stesso procuratore Lo Forte. Al suo fianco, oltre al sostituto della Dda Vito Di Giorgio, il comandante provinciale dell'Arma Maurizio Mezzavilla, quello del Reparto analisi del Ros Roberto Pugnetti, della Sezione anticrimine di Messina Gabriele Ventura e del Reparto operativo Luigi Bruno.

L'intervento dei carabinieri del Ros rappresenta il prosieguo di una più articolata manovra di contrasto della componente dei "mazzarroti" della famiglia di Barcellona che, nell'aprile del 2008, aveva consentito l'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 15 indagati per associazione mafiosa, estorsioni, danneggiamento e porto abusivo di armi e altri reati; nonché, nel 2009, il rinvio a giudizio di 20 indagati per analoghe fattispecie delittuose. Tra questi anche l'imprenditore acese Castro, il quale seppure condannato in via definitiva per associazione mafiosa a un anno e sei mesi di reclusione nell'ambito dell'indagine "Orione", aveva mantenuto saldi rapporti con esponenti di vertice dei sodalizi mafiosi attivi nell'hinterland tirrenico. Qui per oltre vent'anni, era stato impegnato in importanti appalti per il risanamento di alcune zone costiere. Gli stretti legami con importanti rappresentanti della criminalità organizzata del luogo, come Carmelo Bisognano e Tindaro Calabrese, erano risultati alla base della grave estorsione organizzata, mediante la commissione di atti intimidatori, nei confronti dell'impresa "Mediterranea Costruzioni srl" di Meri, all'epoca impegnata in una grossa fornitura di inerti per conto della "Società Consortile Scianirea" che stava eseguendo i lavori di ripristino delle gallerie ferroviaria e autostradale franate nel 2005 Tracoccia-Scianina, nel

comune di Valdina. Le fonti di prova acquisite e in particolare la capacità di Castro nel ripianare controversie tra le varie frange del sodalizio mafioso barcellonese per l'acquisizione delle più importanti commesse attive in quel comprensorio, hanno così permesso ai giudici di riconoscere il suo ruolo di promotore nel Messinese dell'organizzazione mafiosa etnea. Sodalizio che gli ha consentito nel tempo, di acquisire le ingenti ricchezze che i carabinieri, grazie all'ausilio di tecniche di indagine raffinate, hanno intercettato e bloccato definitivamente.

E proprio sulla fondamentale misura dell'aggressione dei patrimoni pone nuovamente l'accento il dottor Lo Forte: «Questa operazione rappresenta un'altra importante tappa del percorso cui abbiamo voluto dare sempre un forte impulso, colpendo i patrimoni illeciti».

Poi il procuratore si sofferma sulla figura di Castro: «Si tratta di un personaggio di grande spessore criminale – spiega – quindi organico a Cosa nostra e collettore degli affari nella zona. Un'interfaccia strategica che collegava il mondo economico imprenditoriale con l'organizzazione mafiosa». Secondo la lucida analisi di Lo Forte, la mafia barcellonese è stata protagonista negli ultimi anni di un processo evolutivo più rapido e meno contrastato rispetto alle organizzazioni catanesi e palermitane. «La rete del Longano – prosegue – ha avuto la possibilità di strutturarsi a crescere manifestando una facoltà attrattiva particolarmente efficace».

Sull'ingente sequestro effettuato dall'Arma è intervenuto il presidente della Fai (Federazione antiracket italiana), Giuseppe Scandurra, il quale si è voluto complimentare coi carabinieri e con la Procura di Messina per il ragguardevole risultato. «Si tratta di un ulteriore attacco ai patrimoni illeciti – commenta Scandurra – che la Procura di Messina e tutte le forze dell'ordine stanno portando avanti da tempo con grande determinazione. Ritengo che per perseguire l'importante battaglia della legalità si debba continuare a combattere chi si arricchisce a danno di tanti cittadini seri. Siamo e saremo sempre vicino agli imprenditori onesti, ai quali ricordiamo che, in qualunque momento, possono rivolgersi a noi e alle forze dell'ordine per avere aiuto. A Barcellona – conclude Scandurra – la mafia è ancora forte ma notiamo sempre di più un fermento da parte della società civile che inizia a ribellarsi contro chi vuole imporre la propria prepotenza con metodi mafiosi. Uno stimolo in più per noi che continueremo lungo il cammino della legalità».

Tito Cavaleri

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS